



## La lezione di Kapuscinski ai Dialoghi sull'Uomo

NEL mondo del giornalismo, fino a qualche anno fa, circolava una battuta: «Quando Kapuscinski compra un biglietto di aereo, sta per accadere qualcosa». Una battuta che era il riconoscimento del fiuto e del valore di questo grande reporter, viaggiatore, quasi antropologo, storico di fatto, esperto d'arte, scrittore, autore di successo mondiale, che nella sua lunga carriera, iniziata negli anni Cinquanta e proseguita per oltre trent'anni, ha calpestato tutti i continenti, raccontando la storia, sempre dal basso. Dal basso perché Kapuscinski ha sempre lavorato per la Pap, l'agenzia di stampa polacca, un ente che ha sempre disposto di pochi fondi e pochi erano i soldi che lui aveva a disposizione. Mai un albergo di lusso, di quelli dove alloggiano solitamente gli inviati dei grandi network e delle grandi testate, mai mezzi di trasporto personali a disposizione, solo i suoi piedi, il suo taccuino, la sua macchina fotografica, la sua capacità unica di guardare il mondo e un grande amore per la gente.

«Ho dato la voce ai poveri» ha detto Kapuscinski in più di una intervista. Lo ha fatto davvero: leggendo le sue pagine che ci parlano dei movimenti di liberazione in America latina, delle indipendenze africane, dell'ex impero sovietico, non si può non notare di quanto siano poco presenti i cosiddetti "grandi". Pochissime interviste a presidenti, imperatori, re e quando ne parla, Kapuscinski lo fa in modo quasi distaccato, definendone spesso i tratti più banali, quasi a volerli calare dal piedistallo su cui spesso i media li hanno collocati. CI SONO invece tante, tantissime persone comuni, gente che percorre la storia a passo d'uomo, non di eroe.

Scrittore raffinato con la passione della storia, tanto da fare di Erodoto il suo compagno di viaggio prediletto, Kapuscinski scrive spesso per immagini, partendo dal particolare. Come quando racconta di Tanja, la ragazzina di Jakutsk, in Siberia, che salta le pozzanghere per non sporcarsi l'unico paio di scarpe che possiede. Su quell'immagine quasi spensierata, lui costruisce il suo racconto della tragedia dovuta al crollo dell'Unione Sovietica. O come quando osserva un signore africano intento a stirare una camicia che ha ormai più buchi che stoffa. Forse stira i buchi, si chiede Kapuscinski e da un piccolo gesto ti racconta l'Africa di oggi. E quando nel maggio del 1963 ad Addis Abeba viene fondata l'Organizzazione dell'Unità Africana, mentre tutti i reporter si spintonano per intervistare Hailé Selassié, Nasser, N'Krumah, lui attraversa il cortile e si mette a conversare con il cuoco. Sarà dalla cucina, che Kapuscinski racconterà al mondo la nascita dell'Oua.

Ci sono due frasi che sintetizzano il suo modo di fare giornalismo.

La prima è tratta da "Ebano", dove si narrano molte delle sue esperienze africane. Scrive Kapuscinski: «Questo libro non parla dell'Africa, ma di alcune persone che vi abitano e che vi ho incontrato, del tempo che abbiamo trascorso insieme. L'Africa è un continente troppo grande per poterlo descrivere». Quale modestia! Lui, che l'Africa l'ha camminata in lungo e in largo, fotografandone i tormenti e le speranze, i dolori e le rinascite, vivendone le gioie e i malesseri,

**Ricerca.repubblica.it**  
**23 maggio 2013**

**Pagina 2 di 2**

toccandone con mano i nervi scoperti. Perché è proprio vivendo in mezzo alla gente più povera del pianeta, che Kapuscinski ha maturato l'umiltà del saggio. Infatti, scrive ne "In viaggio con Erodoto", «il mondo ci insegna essere umili. Più si conosce il mondo, più ci rendiamo conto della sua inconoscibilità e sconfinatezza: non tanto in senso spaziale, ma nel senso di una ricchezza culturale troppo vasta per poter essere conosciuta». Ecco la grande lezione di quest'uomo, che ha attraversato il Novecento, guardandolo sempre dalla strada, mai dall'alto e senza mai autocelebrarsi. Lo ricordo in un incontro alla libreria Feltrinelli di Milano. Mi colpì la sua timidezza, la sua riservatezza, quasi volesse nascondersi dalla sua stessa fama. Nulla dell'eroico reporter di guerra, del duro uomo d'azione.

Una persona semplice, che sarebbe passata inosservata in qualunque posto. E forse proprio per questo ha potuto e saputo scrivere ciò che ha scritto. «Scrivere una storia intitolata "Una giornata nel mondo", e così descrivere: come sorga il sole sul Tibet, sul Sahara, su Firenze e su Lima; come si sveglino i bambini, come si sveglino le donne; come si sveglino gli operai; come si spanda l'odore del caffè, del tè, delle uova strapazzate, del sangue di una gallina appena sgozzata, della kasava; come vadano al lavoro i contadini; come si mettano in movimento i muli; come si mettano in moto i treni; i carri armati».

Sono ancora parole sue, tratte da "Lapidarium". La bozza di un libro che purtroppo non ha mai scritto, ma che ci fa comprendere in pieno lo sguardo con cui Kapuscinski guardava il mondo. «Il cinico non è adatto a questo mestiere» ha dichiarato in una intervista. Lui non lo è mai stato. Non il protagonismo, non l'arrivismo, non la ricerca della celebrità, non la competizione con i colleghi, nessuno di questi atteggiamenti ha mai intaccato il suo affetto per quell'umanità semplice, che ad ogni alba di nuovo giorno si sveglia e si mette in cammino verso un domani che si spera migliore. Scrittore e viaggiatore, ospite ai "Dialoghi sull'uomo" a Pistoia © RIPRODUZIONE RISERVATA